

Parrocchia Stagno Lombardo con Brancere

CORSO BIBLICO PER ADULTI

DIO e la PREGHIERA

nei testi biblici :

quale *“immagine”* di Dio nell'AT? e nel NT?

Per confronto: il *“Dio coranico”*

DISPENSA maggio 2025

(vedi le altre sul Sito della Parrocchia www.parrocchia-stagnolombardo.it)

INTRODUZIONE

Se la preghiera è “*dialogo*” è importante cercare di capire con “CHI” si sta dialogando; e se Dio, per definizione, “*nessuno l’ha mai visto*” (Gv 1, 18) possiamo solo tentare di “*immaginarcelo*”, adattando a Lui un linguaggio figurato che proietta su di Lui tratti corporei e soprattutto sentimenti che ci sono propri e metafore che, stabilendo dei paralleli (sia pur asimmetrici) con il nostro mondo reale, ce ne danno, in un qualche modo approssimato, una nozione plausibile e coerente. Dovrebbe bastarci il linguaggio dell’astrazione dei trattati filosofici (“*teologici*”, in questo caso, perché applicati a Dio) o, ancor più radicalmente, la rinuncia a pensare ed esprimere Dio in categorie umane perché essendo il “*Totalmente Altro*” nulla può essergli comparato, lasciandoci muti dinnanzi al mistero impenetrabile della sua “*identità*”. Ma non è stata questa la scelta del popolo che nella Bibbia, il suo “*libro*” di riferimento per eccellenza, ci parla del suo Dio e della sua fede in un Dio percepito come “*persona reale*”, interlocutore privilegiato e sovrano in una storia interpretata come un “*patto*” sottoscritto da entrambe le parti e che suggella un “*rapporto dialogico*”.

Ancor di più oserà il popolo di Gesù Cristo che, vedendo in Lui “*il volto del Padre*”, ne assimilerà i tratti e i comportamenti senza più timore di “*umanizzare*” troppo Dio perché il gesto più osato lo aveva ormai fatto Dio stesso “*facendosi uomo*” in Gesù di Nazaret. Abbiamo in Lui accesso al “*mistero di Dio*” perché Lui stesso ce ne ha offerto i dati essenziali nella più totale concretezza della sua “*umanità*”. In Lui non rischiamo più di inventarci un Dio a immagine nostra, amplificata al suo massimo grado come in un gioco di specchi, ma cogliamo piuttosto la verità espressa nel racconto di Genesi 1, 26ss dove è Dio stesso a crearci “*a Sua immagine e somiglianza*”, suggerendoci dunque che nella nostra stessa “*umanità*” ci ha dato le chiavi per penetrare il “*mistero*” di un Dio di cui il popolo ebreo non osa neppure pronunciare il nome e che Gesù insegnerà ai suoi a chiamare con il nome di “*Padre*”, sublime metafora che sintetizza premura, protezione e autorità!

Sia pur sommariamente, cercheremo di cogliere allora “*l’immagine di Dio*” che ci veicola l’Antico Testamento nella riflessione e nella preghiera di un popolo che coglie la “*concretezza*” della sua Presenza nello svilupparsi di una storia, la sua, che ne rivela le tracce e ne sborza l’identità.

Ci aiuterà nella prima parte dell'indagine un prezioso libretto del biblista Armido Rizzi (1933-2020) dal significativo titolo “*Dio a immagine dell'uomo?*” (2009) nel quale l'autore sintetizza le metafore somatiche (il linguaggio *antropomorfico*: la mano, il braccio, la bocca, l'occhio, l'orecchio) e quelle psicologiche dei sentimenti (il linguaggio *antropopatico*: l'amore, la gelosia, l'ira), citando anche (ma senza entrare nel merito) quelle culturali (re, condottiero di eserciti, pastore, vasaio).

Proseguiremo l'indagine nei testi del Nuovo Testamento cercando in Gesù il salto di qualità definitivo che dal “*timore di Dio*” ci conduce al Dio che ci sorprende per la sua misericordia e sollecita da noi una risposta di “*gratitudine*” (perché tutto è *grazia* immeritata).

Ed infine, a titolo di confronto, raccoglieremo nel testo coranico gli elementi che ci permettono di delineare “*l'immagine di Dio*” (Allah) in esso contenuta e sulla quale si fonda la fede del musulmano.

NELL'ANTICO TESTAMENTO

In tutta la sua storia l'umanità ci ha lasciato tracce, in quelle che chiamiamo “*religioni*”, della sua sorpresa per la perfezione del creato (“*chi l'ha fatto?*”, è la prima domanda) e del suo timore dinanzi allo scatenarsi di “*forze*” ingovernabili e incontrastabili (“*chi le dirige?*”, è l'altra domanda), facendo dunque di “*stupore e timore*” le basi stesse del “*sentimento religioso*”. Ogni cultura vi ha apportato elaborazioni proprie, dando libero corso all'immaginazione al tempo stesso che cercava di imbrigliarla dentro ad un quadro logico e coerente ricorrendo al “*pensiero razionale*”, riuscendovi a volte (pensiamo alla filosofia greca o a quella dell'estremo oriente, confucianesimo e buddismo, soprattutto) o rinunciandovi in altre (animismo, sciamanesimo). In ogni caso, dimostrando che si trattava di una caratteristica costante e diffusa di quel particolare essere vivente chiamato “*uomo*” (nella sua duplice versione, maschile e femminile, tanto per essere precisi!), che si manifestava nel suo farsi domande su un qualcosa/qualcuno che sta “*oltre*” e “*sopra*”, azzardando risposte con narrazioni di tempi ancestrali e di fatti primordiali (i “*miti*”) e cercando un contatto/dialogo attraverso i “*riti*”.

Possiamo dunque definirla una “*dimensione antropologica*”, che l'ateismo moderno sconfessa e banalizza, inneggiando a un mondo finalmente “*disincantato*” (cioè desacralizzato) ma di cui non può negare l'esistenza come “*fenomeno umano*” (e tipicamente umano, connesso quindi con la sua razionalità e le sue emozioni).

È in questo grande e variegato panorama di divinità, riti, miti e credenze che anche il popolo ebreo, approdando “*da straniero*” (“*mio padre era un arameo errante*”, recita ogni ebreo in Deuteronomio 26, 5) in quella piccola (e insignificante) porzione di “*Medio Oriente*” (culla di grandi e millenarie civiltà, da quella egizia a quella mesopotamica, da quella greca a quella indo-iraniana), definisce la sua “*identità religiosa*” (cioè la sua propria “*immagine*” di Dio) a partire da un sostrato di simboli e idee che in parte fa propri e in parte rigetta. Cosciente e orgoglioso della sua “*diversità*”, ne farà risalire l'origine a una precisa scelta del “*suo*” Dio che, a differenza degli idoli delle altre nazioni che “*Hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono, hanno narici e non odorano. Hanno mani e non palpano, hanno piedi e non camminano; dalla gola non emettono suoni*”, è “*aiuto e protezione*” per il popolo che “*lo teme e confida in Lui*” e a lui “*ha dato la terra*” di cui Lui è il padrone assoluto perché è Lui che “*ha fatto cielo e terra*”, riservando a sé il cielo e affidando invece la terra alla custodia dell'uomo (vedi Salmo 115).

Ed emergono già da questa breve citazione i due elementi portanti del rapporto del popolo ebreo con il suo Dio: la fiducia e il timore. Due facce della stessa medaglia: la fiducia in un “*padre*”, da un lato, il timore dettato da un “*padrone*” severo, dall'altro.

Nel corso della sua lunga storia, che il popolo ebreo imparerà a leggere come fosse il “*libro aperto di Dio*”, quello dei suoi interventi a favore e dei suoi castighi, delle sue promesse realizzate e di quelle ancora sospirate, andrà delineandosi sempre meglio, grazie soprattutto a figure “*ispirate*” che ne saranno autorevoli e credibili portavoce (i “*profeti*”), il “*profilo di sintesi*” con le principali caratteristiche del “*Dio di Israele*”. E dovrà fare ricorso al linguaggio antropomorfo, trasferendo su Dio la corporalità e i sentimenti umani, per poter dare spessore e concretezza al rapporto dialogico con Lui pur nel rispetto della proibizione assoluta di farsi una “*immagine terrestre*” del “*Dio del cielo*” (“*Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo né di ciò che è quaggiù sulla terra. Non ti prostrerai davanti a loro*” - Esodo 20, 4s).

IL LINGUAGGIO SIMBOLICO

Il pensare Dio come diverso dagli “*idoli delle altre nazioni*” non significa per l’ebreo privarlo della possibilità di avere occhi, orecchi, bocca, mani e piedi ma anzi di sottolinearne la *diversità* nel fatto che i suoi occhi vedono, i suoi orecchi odono e le sue mani agiscono!

È certamente il Dio che può fare tutto per la pura forza della sua “*parola*” (che è comunque ancora una metafora umana!) come nell’atto creativo iniziale narrato in Genesi 1, 1-24 (“*Dio disse... e [ciò che disse] fu*”). Ma al momento della creazione dell’uomo (“*maschio e femmina li creò*”: nel cap.1 è la coppia che viene creata!) il testo cambia registro: avendoli fatti “*a sua immagine e somiglianza*”, li ha costituiti come tali sua controparte dialogica e da subito entra in dialogo con loro (“*Dio li benedisse e disse loro*”). Il dialogo assume nel cap. 3 la forma di “*un passeggiare nel giardino alla brezza del giorno*” e Dio che cerca l’uomo chiamandolo: «*Dove sei?*» e nel capitolo successivo inchioda Caino alle sue responsabilità chiedendogli: “*Dov’è Abele, tuo fratello?*”. Ad Adamo che si nasconde “*perché ha paura*” e a Caino che elude la domanda con un cinico piglio (“*Sono forse io il custode di mio fratello?*”) si contrappone, in un atteggiamento diametralmente opposto, il giovane Samuele che alla chiamata notturna risponde deciso: “*Parla Signore che il tuo servo ti ascolta!*” (in 1Samuele 3, 9).

Nel dialogo con Dio, Mosè gli chiede “*il nome*” (“*Mi diranno: Come si chiama? E io che cosa risponderò loro?*” -Esodo 3, 13) perché ad una “*identità*” deve corrispondere un “*nome*” ma ne riceverà una risposta evasiva: un nome che non è un nome ma che esprime comunque l’essenza stessa del “*Dio di Israele*”, “*Io sono*” è il suo nome, cioè una “*presenza vera*” che “*ascolta il grido del suo popolo*”, chiama ed elegge un suo “*rappresentante umano*” e lo invia per “*liberare il suo popolo*”. Questo è il Dio che il popolo di Israele imparerà a conoscere nelle vicissitudini della sua storia e che con lui continuerà a “*dialogare*” attraverso la voce dei suoi profeti. Emblematica la chiamata del profeta Geremia così come lui stesso la racconta in forma di “*dialogo*” che lascia intravedere tutta l’asimmetria dei “*dialoganti*” e, nello stesso tempo, l’intimità e la fiducia che si stabilisce tra loro:

“Mi fu rivolta la parola del Signore: «**Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo**, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni».

Risposi: «Ahimè, Signore Dio, **ecco io non so parlare, perché sono giovane**».

Ma il Signore mi disse: «Non dire: Sono giovane, ma vada da coloro a cui ti manderò e annunzia ciò che io ti ordinerò. **Non temerli, perché io sono con te per proteggerti**».

Il Signore stese la mano, mi toccò la bocca e il Signore mi disse:

«**Ecco, ti metto le mie parole sulla bocca**. Ecco, oggi ti costituisco sopra i popoli e sopra i regni per sradicare e demolire, per distruggere e abbattere, per edificare e piantare» (Geremia 1, 4-10).

Ecco: il Dio biblico è il “Dio del dialogo” e in questo dialogare (fatto di parole, di gesti [da parte dell’uomo]), di interventi [da parte di Dio], vere e proprie irruzioni nella storia collettiva e nella vita individuale) l’uomo ha la possibilità di conoscere chi è Dio e di capire se stesso.

Così scriveva Papa Francesco nella Prefazione a un libro che fa del dialogo il suo contenuto e il suo metodo (i due autori dialogano fra loro: Timothy Radcliffe – Lukasz Popko, *Domande di Dio, domande a Dio. In dialogo con la Bibbia*, Libreria Editrice Vaticana, 2023):

“La domanda è un gesto umano, umanissimo: fa trasparire il desiderio di conoscere l’altro, di indagare sull’esistente, di andare oltre e in profondità ... Ecco, la Parola di Dio ci interpella ancora con le sue domande ... ci mette in comunicazione con il divino... e ci fa scoprire noi stessi”.

Ma il dialogo suppone una bocca e degli orecchi... Ed ecco allora che il linguaggio biblico si fa simbolico, antropomorfo, nel caso specifico, e poiché l’immaginazione è parte integrante del nostro “pensare” a Dio vengono attribuite caratteristiche umane, quelle essenziali almeno: occhio, orecchi, bocca, braccio, mano, dito (ma anche piedi “lo sgabello dei miei piedi” (Isaia, 66, 1) “Ho udito i tuoi passi e mi sono nascosto” (Genesi 3, 10) e naso “il vostro incenso è un abominio per me” (Isaia 1, 13) ed anche nella metafora usata per esprimere il suo controllo sull’ira: “lento all’ira” è la traduzione corrente che però letteralmente suona “di naso piccolo” o “di piccole narici” (Esodo 34, 6) dalle quali si sbugia per segnalare la propria irritazione...).

Alle caratteristiche corporali si aggiungono anche quelle dei principali sentimenti umani, perché non è immaginabile un dialogo senza coinvolgimento passionale che esprima amore, premura, compassione ma anche sdegno, ira e, perché no, gelosia...

Vediamole in dettaglio (seguendo il libretto di Armido Rizzi, con integrazioni).

A) I TRATTI SOMATICI (Il linguaggio antropomorfo)

L’OCCHIO – Esprime l’attenzione di Dio verso le sue creature: “In alto ha il suo trono ma si china a guardare quaggiù” (Salmo 113, 6); ma non uno sguardo superficiale, come chi guarda dalla finestra ciò che succede al di fuori, ma uno sguardo che penetra in profondità e al quale nulla sfugge: “Signore tu mi scruti e mi conosci” (Salmo 139, 1); “I suoi occhi sono aperti sul mondo, le sue pupille scrutano ogni uomo” (Salmo 11, 4). La vita dell’uomo è dunque un “camminare alla presenza di Dio [=

lett. sotto gli occhi di Dio]” (Salmo 116, 9) e questo impone di vigilare per non “*compiere ciò che è male ai suoi occhi*” (Salmo 51, 6), perché non può pensare che sia cieco o distratto (“*chi ha plasmato l’occhio forse non guarda?*” – Salmo 94, 9).

Lo sguardo di Dio “*veglia su chi lo teme*” per proteggerlo dal male e nutrirlo nel momento del bisogno (Salmo 33, 18s), “*vede l’oppressione del suo popolo*” (Esodo 3, 9) e la violenza sul giusto (“*Li riscatterà dalla violenza e dal sopruso, sarà prezioso ai suoi occhi il loro sangue*” - Salmo 72, 13s) ma anche che “*la malvagità degli uomini riempiva la terra e che ogni disegno concepito dal loro cuore non era altro che male. E il Signore si pentì di aver fatto l’uomo sulla terra*” (Genesi 6, 5s)

C’è dunque lo sguardo che protegge e quello che giudica, quello che provvede e quello che castiga. Ma non c’è contraddizione: è il “*Dio dell’amore*” (lo “sguardo materno”: “*Come una madre consola un figlio, così io vi consolerò*” [Isaia 66, 13]; “*Lo circondò, lo allevò, lo custodì come pupilla del suo occhio. Come un’aquila che veglia la sua nidiata, che vola sopra i suoi nati, egli spiegò le ali e lo prese, lo sollevò sulle sue ali*” [Deuteronomio 32, 10s]; Gesù lo paragonerà a quello della “*chioccia che raccoglie i pulcini sotto le sue ali*” [Matteo 23, 37]) ma anche il “*Dio del timore*” (lo “sguardo paterno”, almeno nelle categorie culturali dell’epoca che assegnavano al padre il ruolo di educare con severità i figli: “*Come un uomo corregge suo figlio, così il Signore tuo Dio corregge te*” [Deuteronomio 8, 5]; “*perché il Signore corregge chi ama, come un padre il figlio prediletto*” [Proverbi 3, 12]; “*Non risparmiare al ragazzo la correzione, perché se lo percuoti col bastone non morirà, anzi, se lo batti con la verga, lo salverai dagli inferi*” [Proverbi 23, 12]; “*Chi risparmia il bastone odia suo figlio, chi lo ama è pronto a correggerlo*” [Proverbi 13, 24]).”

LA BOCCA – È -se fosse possibile stabilire una gerarchia di importanza negli “*organi*” divini- senz’ombra di dubbio la somatizzazione della funzione principale di Dio, quella del “*parlare*”: il suo dire, crea (Genesi 1), la sua parola nutre (Deuteronomio 8, 3), illumina (Salmo 119, 105) chiama e invia (Esodo 3, 4.10), benedice (Genesi 1, 28) e maledice (Genesi 3, 14), comanda e rimprovera.

“*La bocca del Signore ha parlato*” (Isaia 1, 20) e il suo dire è perentorio, sia che esprima una promessa o un comando ed esige quindi fiducia e obbedienza; il peccato peggiore è “*opporsi alla parola [lett. bocca] di Dio*” contestandone i comandi e ribellandosi a Lui (Deuteronomio 1, 26).

Ma se terribile può essere la sua parola ancor più temibile è il suo “silenzio”: “*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? ... ti invoco di giorno e non rispondi, grido di notte e non trovo riposo*” (Salmo 22, 3); “*Signore, tu hai visto, non tacere; Dio, da me non stare lontano*” (Salmo 35, 22); “*Dio della mia lode, non tacere, poiché contro di me si sono aperte la bocca dell’empio e dell’uomo di frode; mi investono con parole di odio, mi combattono senza motivo*” (Salmo 109, 1ss); il profeta Elia, sconcertato con il “silenzio di Dio” dinnanzi alle minacce della regina Gezabele, sconsolato e infuriato decide di morire nel deserto ma un angelo lo alimenta e lo mette a cammino del monte Oreb, là dove Dio aveva parlato con Mosè “*bocca a bocca*” (Numeri 12, 8) in uno spettacolo di tuoni e boati vulcanici (Esodo 19, 16) e Dio gli si rivela in un “*mormorio di vento leggero*” dicendogli soltanto: “*Che fai qui? Torna sui tuoi passi... io sono con te!*” (1Re 19). Come a dirgli: perché hai dubitato? Che bisogno c’era di

conferme? Il mio silenzio non significa ritrattazione delle mie promesse... volevo solo mettere alla prova la tua fiducia... dovevi fidarti di più...

L'ORECCHIO – Se della comunicazione la bocca è il canale di uscita, gli orecchi ne costituiscono quello di entrata e non c'è dialogo se non nell'uso alternato e dosato di entrambi. E vale anche per Dio, perché pur competendogli in assoluto la parola, la sua compassione lo mette in ascolto (*“Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. Allora Dio ascoltò il loro lamento, si ricordò della sua alleanza con Abramo e Giacobbe. Dio guardò la condizione degli Israeliti e se ne prese pensiero”* [Esodo 2, 23ss]; *“Gli occhi del Signore sui giusti, i suoi orecchi al loro grido di aiuto. ... Gridano e il Signore li ascolta”* [Salmo 34, 16.18]; *“Il Signore è vicino a quanti lo invocano ... ascolta il loro grido e li salva”* [Salmo 145, 18]).

Ed è proprio questa sua disponibilità all'ascolto a costituire la premessa per la preghiera, incoraggiando l'orante a rivolgersi a Lui: *“Nel mio affanno invocai il Signore, nell'angoscia gridai al mio Dio: ascoltò la mia voce, al suo orecchio pervenne il mio grido”* (Salmo 18, 7); *“Amo il Signore perché ascolta il grido della mia preghiera. Verso di me ha teso l'orecchio nel giorno in cui lo invocavo”* (Salmo 116, 1); *“Se nel mio cuore avessi cercato il male, il Signore non mi avrebbe ascoltato. Ma Dio ha ascoltato, si è fatto attento alla voce della mia preghiera. Sia benedetto Dio che non ha respinto la mia preghiera, non mi ha negato la sua misericordia”* (Salmo 66, 18ss).

La certezza dell'ascolto divino trasforma il grido di aiuto in esperienza di fede e fa della preghiera il luogo privilegiato del *“dialogo”* con Dio.

VOLTO – Se già è tassativa la proibizione per Israele di farsi *“immagini”* di Dio (*“Non ti farai idolo né immagine alcuna ... nè ti prostrerai davanti a loro”* [Esodo 20, 4s]) ancor più assoluto è il *tabù* del volto (*“Non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedere il mio volto e restare vivo”* [Esodo 33, 20]) perché è il volto a *“identificare”* un'immagine (un corpo vivente o riprodotto) e l'identità del Dio di Israele non è accessibile a nessuno su questa terra: un modo per dirne la *“totale alterità”* (non comparabile con nessun altro *“volto”*) ed evidenziare la distanza tra Creatore e creatura (anche nei confronti dei grandi sovrani orientali ci si prostrava *“faccia a terra”* e non si osava guardarne il volto, cosa permessa solo tra uguali in dignità). Allo stesso tempo però il credente in preghiera *“cerca quel volto”* (*“Il tuo volto, Signore, io cerco. Non nasconderti il tuo volto, non respingere con ira il tuo servo”* [Salmo 27, 8s]): ha bisogno di quel volto (*“Risplenda su di noi, Signore, la luce del tuo volto”* [Salmo 4, 7]; *“Fà splendere il tuo volto e noi saremo salvi”* [Salmo 80, 4]) e vive della certezza che agli *“uomini retti”* non è negata questa possibilità (*“gli uomini retti vedranno il suo volto”* [Salmo 11, 7]). Non gli basta lo *“sguardo”*: il volto dice molto di più e aggiunge intimità alla preghiera!

BRACCIO, MANO, DITA – Pur essendo parti dello stesso arto offrono però varianti semantiche importanti: il braccio è forza, la mano è versatilità di impiego e azioni, il dito (o le dita al plurale) è della mano la parte più mobile e più nobile.

Il “**braccio forte e disteso**” di Dio, che ha dimostrato tutta la sua potenza nella creazione, non ha avversari né limiti (“Signore Dio, tu hai fatto il cielo e la terra con grande potenza e con braccio forte; nulla ti è impossibile” [Geremia 32, 17]); ha annientato l’esercito del Faraone e liberato il suo popolo da quella schiavitù (“Io sono il Signore! Vi sottrarrò ai gravami degli Egiziani, vi libererò dalla loro schiavitù e vi libererò con braccio teso e con grandi castighi” [Esodo 6,6]; “Quando tuo figlio domani ti chiederà: Che significa ciò?, tu gli risponderai: Con braccio potente il Signore ci ha fatti uscire dall’Egitto, dalla condizione servile” [Esodo 13,14]); ha permesso la conquista della Terra di Canaan al tempo di Giosuè (“Tu per piantarli, con la tua mano hai sradicato le genti, per far loro posto, hai distrutto i popoli. Poiché non con la spada conquistarono la terra, né fu il loro braccio a salvarli; ma il tuo braccio e la tua destra” [Salmo 44, 3s]) e sostenuto il re Davide (“Ho eletto Davide, mio servo, la mia mano è il suo sostegno, il mio braccio è la sua forza” [Salmo 89, 21s]). La potenza di Dio domina sovrana, chi può resistergli? (“Chi potrà dunque opporsi al potere del tuo braccio?” [Sapienza 11, 21]). Ma “il braccio di Dio” sa anche essere accogliente e tenero come quello di una madre (“Io sono tranquillo e sereno come bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è l’anima mia” [Salmo 131, 2])

La “**mano destra di Dio**” spesso citata in abbinamento con il “braccio disteso” ne è in questo caso solo il prolungamento. Ma la mano ha anche funzioni sue specifiche: c’è “la mano del vasaio” (“Ecco, come l’argilla è nelle mani del vasaio, così voi siete nelle mie mani, casa di Israele” [Geremia 18, 6]; “Le tue mani mi hanno plasmato e mi hanno fatto integro in ogni parte; vorresti ora distruggermi? Ricordati che come argilla mi hai plasmato e in polvere mi farai tornare” [Giobbe 10, 8s]). Nella mano di Dio si trova la sicurezza (“Le anime dei giusti, invece, sono nelle mani di Dio, nessun tormento le toccherà” [Sapienza 3, 1]); la sua mano disfa gli intrighi dei malvagi (“Scioglimi dal laccio che mi hanno teso, perché sei tu la mia difesa. Mi affido alle tue mani; tu mi riscatti, Signore, Dio fedele” [Salmo 31, 5s]); con “l’imposizione della mano” viene trasmessa la forza e l’autorità divina al suo rappresentante o portavoce (“la parola del Signore fu rivolta al sacerdote Ezechiele figlio di Buzi, nel paese dei Caldei. Qui fu sopra di lui la mano del Signore” [Ezechiele 1, 3]); ma può anche diventare “mano pesante” nel castigare il suo popolo (collettivamente: “Hanno disprezzato la parola del Santo di Israele. Per questo è divampato lo sdegno del Signore contro il suo popolo, su di esso ha steso la sua mano per colpire” [Isaia 5, 25]) e il peccatore (individualmente: “Tacevo e si logoravano le mie ossa, mentre gemevo tutto il giorno. Giorno e notte pesava su di me la tua mano, come per arsura d’estate inaridiva il mio vigore” [Salmo 32, 3s]) e quale sollievo quando quella mano “si alleggerisce” e si apre alla benedizione e al perdono (“Beato l’uomo a cui è rimessa la colpa, e perdonato il peccato” [Salmo 32, 1]) come sperimenta gioiosamente il re Davide dopo il suo peccato “Ebbene cadiamo nelle mani del Signore, perché la sua misericordia è grande, ma che io non cada nelle mani degli uomini!” [2Samuele 24, 14]).

La “mano di Dio”, come quella di un padre con il suo bambino, guida e dà sicurezza (“Ad Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano ... ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia; mi chinavo su di lui per dargli da mangiare” [Osea, 11, 3s]); non abbandona nessuno per lontano che sia (“Se prendo le ali dell’aurora per abitare all’estremità del mare, anche là mi guida la tua mano e mi afferra la tua destra” [Salmo 139, 9s]); asciuga le lacrime e riconforta i cuori (“il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto ... ralleghiamoci ed esultiamo ... poiché la mano del Signore si poserà su questo monte”

[Isaia 25, 8.10]). E soprattutto la mano incarna il gesto del *donare* e del provvedere metafora perfetta del Dio che soccorre il suo popolo (e ogni suo fedele) nel bisogno (*“Il Signore sostiene quelli che vacillano e rialza chiunque è caduto. Gli occhi di tutti sono rivolti a te in attesa e tu provvedi loro il cibo a suo tempo. Tu apri la tua mano e sazi la fame di ogni vivente”* [Salmo 145, 14ss]).

Anche le *“dita”* hanno una loro specificità semantica, rappresentando della mano le sue funzioni più elaborate e precise: le dita abili di un tessitore o di un pittore per esempio (*“Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato”* [Salmo 8, 4]) o quelle di uno scriba (arte riservata a pochi a quel tempo) (*“Quando il Signore ebbe finito di parlare con Mosè sul monte Sinai, gli diede le due tavole della Testimonianza, tavole di pietra, scritte dal dito di Dio”* [Esodo 31, 18]; *“Apparvero le dita di una mano d'uomo, che si misero a scrivere sull'intonaco della parete del palazzo reale, di fronte al candelabro, e il re vide il palmo di quella mano che scriveva”* [Daniele 5, 5]).

Il *“dito di Dio”*, quale bacchetta di un mago, opera prodigi (*“Allora i maghi dissero al faraone: È il dito di Dio!”* [Esodo 8, 15]) e scaccia minacciandole le potenze del male *“Se invece io scaccio i demòni con il dito di Dio, allora è giunto a voi il regno di Dio”* [Luca 11, 20].

Questo rapido e non esaustivo quadro d'insieme delle metafore antropomorfiche di cui fa largo uso il testo biblico, bastano a darci un'esatta nozione dell'importanza del linguaggio simbolico che, a differenza di quello astratto dei *“trattati teologici”* offre supporto a quella parte della nostra intelligenza che ha bisogno di concretezza e di appigli per l'immaginazione. È un parlarci di Dio, quello della Bibbia, che ce lo *“avvicina”* pur avvertendoci della *“distanza”*, invitandoci a farcene *“intimi”* ma nello stesso tempo *“rispettosi”*. Grande aiuto questo nel momento in cui si sente il bisogno di mettersi *“in dialogo”* con Lui (la preghiera questo è e deve essere!) e invece della sensazione di essere davanti a una parete incolore ci sentiamo in presenza di qualcuno vivo, tutt'orecchi per noi, che non ha occhi se non per noi, che apre la sua bocca per guidarci e consolarci e alla fine ci *abbraccia* pure con una tenerezza infinita!

Si noti che nei *“tratti somatici”* citati non ci sono né la capigliatura canuta né la lunga barba fluente, particolare iconografico che ha entusiasmato gli artisti (Michelangelo compreso) ma che non ha proprio nulla di biblico, per il semplice fatto che non offre alcun appiglio metaforico che possa aiutare il credente a capire chi è il suo Dio, che, come abbiamo visto, era l'unica ragione del *“linguaggio simbolico antropomorfo”*. Per quanto lodevole, meritoria e ammirata, l'arte sacra, che ci ha regalato grandi capolavori, nessuno la scambi per maestra di esegesi (al massimo può dirci come si faceva esegesi al tempo dell'artista). Alla *“Bibbia popolare”*, dei poveri e degli analfabeti, come veniva considerata (e qualcuno insiste a considerarla ancora) è di gran lunga preferibile la *“Bibbia”* vera e propria, come libro che adesso tutti possono leggere: magari non è altrettanto allettante (diletto per gli occhi!) ma è senz'altro più adeguata, nella sua essenzialità, a mantenere l'immaginazione entro i confini dello stretto necessario...

B) I SENTIMENTI (il “profilo psicologico” e il linguaggio antropopatico)

Se anche per l'ebreo attribuire tratti somatici al suo Dio “*trascendente*” poteva suonare azzardato e perfino conflittivo con la proibizione tassativa a farsi “*immagini di Dio*”, non lo era invece assolutamente pensarlo come capace di sentimenti tipicamente umani, cogliendovi non il capriccio e la bizzarria (si pensi alla mitologia greca) ma la coerenza e il sapiente dosaggio. L'amore tenero non confligge con la severità del castigo così come la pazienza può cedere alla collera. E c'è perfino spazio per la gelosia (se correttamente intesa)! Dare un “*profilo psicologico*” a Dio era assicurargli una consistenza che rendesse vero il “*dialogo*” e ogni relazione (umana) suppone reazioni estemporanee dettate dal momento, dall'argomento e dalle circostanze. Sentimenti, quindi. E il linguaggio biblico trasuda “*passionalità*” e in ogni tipo di relazione umana si colgono agganci per interpretare metaforicamente la relazione appassionata di Dio con il popolo che si è scelto: quello dello sposo con la sposa, quello di un padre o di una madre con il figlio, quello dell'amante geloso perché tradito o quello del benefattore ferito dall'ingratitudine del suo assistito.

È piuttosto il linguaggio asettico della filosofia (quello dei concetti astratti e degli “*enti assoluti*”) ad essere considerato inadeguato dalla “*teologia biblica*” perché incapace di cogliere la forza vitale di un rapporto “*vero*” tra due controparti “*reali*”, in tensione dialettica e in dinamismo costante. Perché è di una “*storia*” che si tratta, con le sue innumerevoli varianti, costruita sul caposaldo di un “*patto*” bilaterale, sulla fedeltà al quale si gioca quella partita tra la sovranità incontrastata di Dio e la libertà umana che è poi il concetto chiave di tutta la teologia biblica. Il Dio biblico non è un despota (in tal caso non ci sarebbe dialogo!) e al popolo ebreo viene chiesto di dare la propria libera adesione, prima, con Mosè nel deserto del Sinai (Esodo 24, 1-6; Deuteronomio 30, 15-20) e di ribadirla e ratificarla, ancora, con Giosuè già nella Terra Promessa (Giosuè 24, 1-28).

È questo il contesto, quello cioè di una relazione bilaterale, nel quale cercheremo di capire i “*sentimenti*” che la Bibbia attribuisce a Dio.

AMORE – È la caratteristica più importante e più evidenziata, quella che sta alla base di tutto e da cui tutto deriva. Ed è a partire da essa che spiegheremo anche ciò che ne sembra essere la contraddizione e cioè la collera, il castigo e la gelosia.

Le lingue semitiche costruiscono famiglie di parole a partire da “*radici*” consonantiche che identificano il significato di partenza per tutte le varianti vocaliche ad esse applicate, permettendo sfumature o accentuazioni secondo i casi.

In questa galassia semantica se ne contano cinque, tra le principali:

+ la radice [’**hb**] è quella più generale e spazia su pressochè tutte le forme e modalità di relazione (da quella coniugale a quella parentale, da quella tra amici a quella sociale più generica). A Dio viene attribuito a volte un “*amore sponsale*” ma molto più spesso un “*amore parentale* (materno/paterno)”. Troviamo nel testo biblico frasi attribuite a Dio commoventi nel

loro afflato ma anche imbarazzanti nella loro “passionalità”. Per esempio in Geremia 31, 2ss si legge: “Così dice il Signore: «Ha trovato grazia nel deserto un popolo di scampati alla spada; Israele si avvia a una quieta dimora» ... «Ti ho amato di amore eterno, per questo ti conservo ancora pietà. Ti edificherò di nuovo e tu sarai riedificata, vergine di Israele”; in Geremia 2, 2: “Va' e grida agli orecchi di Gerusalemme: Così dice il Signore: Mi ricordo di te, dell'affetto della tua giovinezza, dell'amore al tempo del tuo fidanzamento, quando mi seguivi nel deserto, in una terra non seminata.”; in Isaia 54, 5-8: “Poiché tuo sposo è il tuo creatore ... Come una donna abbandonata e con l'animo afflitto, ti ha il Signore richiamata. Viene forse ripudiata la donna sposata in gioventù? Dice il tuo Dio. Per un breve istante ti ho abbandonata, ma ti riprenderò con immenso amore. In un impeto di collera ti ho nascosto per un poco il mio volto; ma con affetto perenne ho avuto pietà di te, dice il tuo redentore, il Signore”. Più comune è il tono parentale, come in Osea 11, 1-4: “Quando Israele era giovinetto, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio. Ma più li chiamavo, più si allontanavano da me; immolavano vittime ai Baal, agli idoli bruciavano incensi. Ad Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro. Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore; ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia; mi chinavo su di lui per dargli da mangiare” e poco più avanti prosegue: “Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo freme di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Efraim, perchè sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te e non verrò nella mia ira”; in Isaia 66, 13 è l'amore materno a offrire la metafora di quello divino: “Come una madre consola un figlio, così io vi consolerò”.

In Esodo 34, 6s abbiamo la formula di sintesi più completa per definire l' “amore” di Dio: ““YHWH [il Dio di Israele] è un Dio di tenerezza e di grazia, tardo all'ira e ricco di misericordia e fedeltà””.

- Il primo (tenerezza) traduce la radice ebraica [**rh**m] che allude alle “viscere materne” (l'utero, il grembo, in linguaggio moderno, ma anche, più in generale in quanto ritenute la sede somatica delle passioni ed emozioni, anche noi diciamo “mal di pancia” riferendoci a uno stato emozionale): sottolinea la tenerezza dell'amore di Dio per gli uomini; è una compassione profonda, è una misericordia che opera soprattutto come perdono della colpa nei confronti del popolo dell'alleanza (Isaia 54, 7; 65, 7; Geremia 16, 5; Osea 2, 21) e del singolo (Salmo 40, 12; 51, 3); è amore carico di passione e protezione, come quello di una madre verso i suoi figli (“Si dimentica forse una donna del suo bambino? Anche se questo accadesse, io non ti dimenticherò mai.” - Isaia 49, 15).
- Il secondo (grazia) traduce la radice ebraica [**h**nn] che allude al “gesto di favore” di una persona altolocata nei confronti di un suo subalterno, quindi col significato di benevolenza, condiscendenza. Il verbo [**h**anan] significa appunto: “essere benigno, misericordioso”: Dio nei confronti dell'uomo dimostra un'attenzione cordiale e personale, di iniziativa sua e non per meriti di chi ne è il destinatario (Es 33, 19) che si rende visibile e tangibile in doni salvifici concreti (Salmi 4, 2; 6, 3; 9, 14; 41, 11; 51, 3; 86, 16). Indica quindi il favore personale liberamente concesso da Dio (Genesi 6, 8; Esodo 53, 12), è dono gratuito suo. Da qui il senso dell'espressione “trovare grazia” traducibile con “trovare misericordia e clemenza”.

- Il terzo (**lento all'ira**) suona letteralmente in ebraico “*piccolo di narici*” e il Salmo 18, 8s ce ne spiega la ragione “*La terra tremò e si scosse; vacillarono le fondamenta dei monti, si scossero perché egli era sdegnato. Dalle sue narici saliva fumo*” ed anche Esodo 15, 8 abbina “*forza dello sbuffare*” ed “*ira*” (“*Al soffio della tua ira si accumularono le acque, si alzarono le onde come un argine, si rapresero gli abissi in fondo al mare*”); o si pensi allo sbuffare del toro che si prepara a caricare... La metafora (che riduce la potenza dello sbuffare riducendo la grandezza delle narici!) sottolinea il controllo da parte di Dio sulla sua “*giusta ira*” ed enfatizza quindi la sua “*pazienza*”. E con “*paziente*” potrebbe essere tradotta questa espressione (metaforica) ebraica.
- Il quarto (**ricco di misericordia**) traduce la radice ebraica [hsd] e differisce di poco (quanto al senso) dalla radice [hnn] vista appena sopra: è comunque un atto di benevolenza gratuito da parte di chi lo compie e non necessariamente meritato da chi lo riceve ma dentro ad un rapporto (e qui sta la sfumatura) non da superiore a subalterno (compiacenza, condiscendenza, clemenza) ma piuttosto di amicizia o di partnership (soci, alleati). Da qui il legame con l'*alleanza*, atto di misericordia da parte di Dio (che si volge intenerito verso la misera controparte) e che implica in primo luogo *gratitudine* da parte dell'altro “*socio*” dell'*alleanza* e poi *fedeltà* agli impegni presi. Ma non solo: la “*misericordia*” divina deve spingere all'emulazione “*voglio misericordia e non sacrifici*” (Osea 6, 6, ripreso anche da Gesù in Matteo 9, 13); “*Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo? Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo ... Allora lo invocherai e il Signore ti risponderà; implorerai aiuto ed egli dirà: «Eccomi!»*” (Isaia 58, 6-9). Gesù stesso additerà nella misericordia la caratteristica essenziale di Dio: in Matteo 5, 48 dice “*Voi dunque siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro, che è nei cieli*” mentre nella versione di Luca 6, 36 abbiamo “*Siate dunque misericordiosi, come anche il Padre vostro è misericordioso*”: dunque la “*perfezione*” di Matteo è la “*misericordia*” di Luca! La perfezione di Dio sta nella misericordia! E con questi concetti siamo nel cuore stesso della teologia neotestamentaria.
- L'ultimo termine (**fedeltà**) traduce la radice ebraica [’mn] che allude alla fissità, alla consistenza e alla solidità della roccia, quindi, nel suo senso metaforico, la fedeltà dell'amore e la sua tenuta nel tempo. La “*giustizia*” (sia quella di Dio sia quella dell'uomo) nel suo senso biblico è la “*fedeltà alla parola data*” (Dio) e agli impegni presi (l'uomo): Dio è **giusto** perché non viene mai meno alle sue promesse e l'uomo è “*giusto*” se osserva scrupolosamente la “*Legge di Dio*”, nella quale si è materializzata l'*“alleanza”* di Dio con il suo popolo. “*Riconoscete dunque che il Signore vostro Dio è Dio, il Dio fedele, che mantiene la sua alleanza e misericordia per mille generazioni, con coloro che l'amano e*

osservano i suoi **comandamenti**” (Deuteronomio 7, 9). Da questa radice deriva il liturgico “Amen” con il significato: sì mi fido di Dio che è la mia roccia e la mia fede in Lui è solida come la roccia (“*Tu sei la mia roccia e il mio baluardo, per il tuo nome dirigi i miei passi ... Mi affido alle tue mani*” [Salmo 31, 4.6] ed anche “Solo in Dio riposa l'anima mia; da lui la mia salvezza. Lui solo è mia rupe e mia salvezza, mia roccia di difesa: non potrò vacillare” [Salmo 62, 2s]).

GELOSIA – Da non confondersi con “invidia”, che non ha nessun riscontro nel testo biblico e che non avrebbe nessun senso visto che per definizione Dio non ha eguali e quindi nessuno da invidiare. Il tema della “gelosia di Dio” appare in contesti ben precisi che ci permettono di circoscriverne esattamente il significato.

Uno dei testi è questo: “Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù: non avrai altri dei di fronte a me. ... Perché io, il Signore, sono il tuo Dio, **un Dio geloso**, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione” (Esodo 20, 2-5); ribadito più avanti (perché in mezzo c'è già stato il “tradimento” del popolo ebreo con l'episodio della fabbricazione e prostrazione dinanzi ad un vitello d'oro): “Tu non devi prostrarti ad altro Dio, perché **il Signore si chiama Geloso**: egli è un Dio geloso” (Esodo 34, 14).

In Deuteronomio 32, 15s si legge: “**Lo hanno fatto ingelosire** con dei stranieri e provocato con abomini all'ira. Hanno sacrificato a demoni che non sono Dio, a divinità che non conoscevano, novità, venute da poco, che i vostri padri non avevano temuto. La Roccia, che ti ha generato, tu hai trascurato; hai dimenticato il Dio che ti ha procreato!” ed anche in Ezechiele 16, 38.42: “Ti infliggerò la condanna delle adultere e delle sanguinarie e riverserò su di te furore e gelosia. Ti abbandonerò nelle loro mani e distruggeranno i tuoi postriboli, demoliranno le tue alture [luoghi del culto idolatrico] ... Quando avrò saziato il mio sdegno su di te, la mia gelosia si allontanerà da te; mi calmerò e non mi adirerò più”. Potremmo moltiplicare le citazioni ma in tutte ritroviamo come una costante che la ragione della “gelosia divina” è l’ “**idolatria**”, il concedersi ad altri dei, perdendo così la propria “identità” di partener dell'alleanza il cui comandamento principale (Gesù dixit!) è: “YHWH è il nostro Dio, YHWH è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze... Non seguirete altri dei, divinità dei popoli che vi staranno attorno, perché il Signore tuo Dio che sta in mezzo a te, è **un Dio geloso**; l'ira del Signore tuo Dio si accenderebbe contro di te” (Deuteronomio 6, 4s). E in quest'ultima citazione si percepisce il nesso tra la “gelosia” e l’ “ira divina” la prima essendo la ragione scatenante della seconda.

L'IRA – Questa è senz'altro la più problematica e imbarazzante delle connotazioni di carattere attribuite a Dio, molto più della precedente che, nella sua versione “sana” è almeno plausibile (non lo è invece la gelosia “patologica” rivelatrice di un amore possessivo, sospettoso e aggressivamente dominatore). Stiamo parlando di un sentimento che nel momento in cui si scatena sconfina nell'irrazionale e nell'incontenibile, il che chiaramente non può essere pensato di Dio!

Un testo del profeta Isaia la descrive in tutta la sua crudezza e violenza: *“Ecco YHWH venire da lontano; ardente è la sua ira e gravoso il suo divampare; le sue labbra traboccano sdegno, la sua lingua è come un fuoco divorante. Il suo soffio è come un torrente che straripa, che giunge fino al collo. ... Il Signore mostrerà come colpisce il suo braccio con ira ardente, in mezzo a un fuoco divorante, tra nubi, tempesta e grandine furiosa”* (Isaia 30, 27-30). Il risultato di questa ira è la morte con le sue ausiliarie: carestia, peste, piaghe e schiavitù.

È quindi necessario verificare nei testi in quali contesti si verifica (o viene minacciata) e quali ne sono i destinatari.

Innanzitutto contro il suo popolo (nell’insieme o specificamente contro le sue autorità, re e profeti): *“Il Signore udì le vostre parole, **si adirò** e giurò: Nessuno degli uomini di questa malvagia generazione vedrà il buon paese che ho giurato di dare ai vostri padri ... Anche contro di me [Mosè] **si adirò** il Signore, per causa vostra, e disse: Neanche tu vi entrerai”* (Deuteronomio 1, 34-37).

*“Nel loro cuore tentarono Dio, chiedendo cibo per le loro brame; mormorarono contro Dio ... All'udirli il Signore **ne fu adirato**; un fuoco divampò contro Giacobbe e **l'ira esplose contro Israele**, perché non ebbero fede in Dio né speranza nella sua salvezza”* (Salmo 78, 18-22).

*“I capi di Giuda, i sacerdoti e il popolo moltiplicarono le loro infedeltà, imitando in tutto gli abomini degli altri popoli, e contaminarono il tempio, che il Signore si era consacrato in Gerusalemme. Il Signore Dio dei loro padri mandò premurosamente e incessantemente i suoi messaggeri ad ammonirli, perché amava il suo popolo e la sua dimora. Ma essi si beffarono dei messaggeri di Dio, disprezzarono le sue parole e schernirono i suoi profeti al punto che **l'ira del Signore** contro il suo popolo raggiunse il culmine, senza più rimedio”* (2Cronache 36, 14ss).

Ma anche contro i popoli “stranieri” che hanno fatto della loro forza uno strumento di dominio e una sfida a Dio. Contro di loro (a difesa quindi del suo popolo) si scatena *“il braccio di Dio”*: *“Il Signore ha spezzato il bastone dei dominatori, di colui che percuoteva i popoli nel suo furore, con colpi senza fine, che dominava con furia le genti con una tirannia senza respiro. ... Eppure tu pensavi: Salirò in cielo, sulle stelle di Dio innalzerò il trono. Salirò sulle regioni superiori delle nubi, mi farò uguale all'Altissimo. E invece sei stato precipitato negli inferi, nelle profondità dell'abisso! ... Io insorgerò contro di loro - parola del Signore degli eserciti -, sterminerò il loro nome Io li ridurrò a palude stagnante; li scopero dalla faccia della terra con la scopa della distruzione - oracolo del Signore degli eserciti”* (Isaia 14, si veda tutto il capitolo, contro Babilonia, contro gli Assiri, contro i Filistei).

Un altro motivo scatenante dell’ira divina è l’ingiustizia, di cui troviamo largo riscontro nei testi profetici. Bastino questi due: *“Quando stendete le mani [per offrire sacrifici e preghiere], io allontano gli occhi da voi. Anche se moltiplicate le preghiere, io non ascolto. Le vostre mani grondano sangue. Lavatevi, purificatevi, togliete il male delle vostre azioni dalla mia vista. Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, ricercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova”* (Isaia 1, 15ss); *“Il Signore ha istituito un processo contro di voi. Non c'è infatti sincerità né amore del prossimo, né conoscenza di Dio nel paese. Si giura, si mentisce, si uccide, si ruba, si commette adulterio, si fa strage e si versa sangue su sangue. Per questo è in lutto il paese e chiunque vi abita langue”* (Osea 4, 1ss).

Fino a quando la misura sarà colma e allora si abatterà inesorabile il *“giorno dell’ira”* (*dies irae*): *“Giorno d'ira quel giorno, giorno di angoscia e di afflizione, giorno di rovina e di sterminio, giorno di tenebre e di caligine, giorno di nubi e di oscurità, giorno di squilli di tromba e d'allarme sulle fortezze e sulle torri d'angolo. Metterò gli uomini in angoscia e cammineranno come ciechi, perchè han peccato contro il*

Signore; il loro sangue sarà sparso come polvere e le loro viscere come escrementi. Nel giorno dell'ira del Signore e al fuoco della sua gelosia tutta la terra sarà consumata” (Sofonia 1, 15-18).

Chiarito cosa provoca “*l'ira divina*”, rimane da conciliare con la “*misericordia*” che, come abbiamo visto, è in assoluto la caratteristica che maggiormente identifica il Dio di Israele.

Innanzitutto le proporzioni tra le due stanno in questi termini: “*La sua ira dura un istante, la sua bontà tutta una vita*” (Salmo 30, 6) ed anche “*Per un breve istante ti ho abbandonata, ma ti riprenderò con immenso amore. In un impeto di collera ti ho nascosto per un poco il mio volto; ma con affetto perenne ho avuto pietà di te, dice il tuo redentore, il Signore*” (Isaia 54, 7s) e già questo è confortante. In secondo luogo, se letta nell’ottica della “*pedagogia*” di quei tempi (di cui è un esempio Proverbi 13, 24 “*Chi risparmia il bastone odia suo figlio, chi lo ama è pronto a correggerlo*”), vi si riscontra la serietà di un amore appassionato ma esigente e che non si rassegna all’ “*infedeltà*” del partner, scuotendolo con tutto il vigore necessario a recuperarne l’impegno e la coerenza.

Per paradossale che possa sembrare, sono i due registri (contrapposti ma complementari) di un’unica finalità divina: quella di mantenere il popolo che Lui ha scelto e che, a sua volta, ha accettato e aderito a questa scelta, nell’orizzonte del “*patto*” stabilito, perché solo in esso gli è assicurata pienezza di vita e di benedizione: “*Prendo oggi a testimoni contro di voi il cielo e la terra: io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione; scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza, amando il Signore tuo Dio, obbedendo alla sua voce e tenendoti unito a lui, poiché è lui la tua vita e la tua longevità, per poter così abitare sulla terra che il Signore ha giurato di dare ai tuoi padri, Abramo, Isacco e Giacobbe*” (Deuteronomio 30, 19s).

Non sfogo istintivo (quasi animalesco) o ritorsione di permalosità ferita, dunque, ma “*terapia d’urto*” per riportare il malato ai suoi parametri di vita. Dio ama quando perdona ma non ama meno quando castiga: questo il concetto biblico di “*ira divina*” che emerge dai testi che di essa parlano (certo, letti nel loro insieme; singolarmente presi, alcuni in particolare, un certo senso di sgomento in effetti lo lasciano...).

CONCLUSIONI – Alla fine del suo libretto, Armido Rizzi (che ci ha guidato in questa inchiesta sul Dio biblico) tira alcune conclusioni che sintetizzano e puntualizzano quanto detto sopra.

In primo luogo, l’affermazione, non assolutamente scontata, che è **un Dio-persona**: il Dio biblico spicca nel panorama della fenomenologia religiosa dove ciò che prevale è il Dio-forza o il Dio-despota; non ha uguali nelle religioni e culture anteriori e contemporanee.

In secondo luogo, **un Dio** completamente rivolto, fin dagli inizi, all’uomo e coinvolto nella sua storia, **in un dialogo** che rispetta la libertà ed esige l’etica della coerenza con il “*patto*” stabilito e il rigore nella sua applicazione.

Ed infine, un Dio che, avendoci fatto “*a immagine sua*” (e non il contrario!), ponendo in noi il germe di quel Bene che Lui è in grado assoluto, **ci chiama a farci suoi imitatori**, come Lui capaci di amore e fedeltà, di gratuità e misericordia, appassionati e compassionevoli!

NEL NUOVO TESTAMENTO

Gesù costituisce di fatto uno spartiacque: non rinnega nulla del patrimonio di fede acquisito dal suo popolo nei lunghi secoli che scorrono da Abramo agli ebrei suoi contemporanei ma nello stesso tempo introduce accentuazioni nuove che finiscono per sorprendere chi lo ascolta e che di fatto squarciano nuovi orizzonti di fede, sconvolgendo schemi “religiosi” ritenuti intoccabili perché “di origine divina”. E, in Matteo 5, 17 lo dichiara apertamente “Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento”: e se la prima parte della frase tranquillizzava chi temeva un sovvertimento blasfemo, nella seconda parte rendeva esplicita la necessità di un “perfezionamento”.

E tale *perfezionamento* comincia già dal “nome” con cui insegna ai suoi come rivolgersi a Dio: “*abba!*”, un vocativo di carattere confidenziale (traducibile con “O papà mio!”) inauditamente osato per un ebreo che pur aveva incluso la metafora del rapporto padre-figlio tra i modi simbolici di pensare il suo rapporto con Dio (come abbiamo visto) ma che non avrebbe mai iniziato una preghiera con “padre mio” ma piuttosto con “O Signore... tu che sei il mio pastore... tu che sei nostro re... tu che sei mio padre...” (come in questi esempi: “Signore, mio padre tu sei e campione della mia salvezza, non mi abbandonare nei giorni dell'angoscia, nel tempo dello sconforto e della desolazione. Io loderò sempre il tuo nome; canterò inni a te con riconoscenza” [Siracide 51, 10]; “Signore, tu sei nostro padre; noi siamo argilla e tu colui che ci dà forma, tutti noi siamo opera delle tue mani” [Isaia 64, 7]). Ma non è solo questione di “nome”: Gesù con le sue parabole ma soprattutto con i suoi gesti e l'autorità propria con cui compie i miracoli (“**Io ti dico...**” e non “Nel nome di Dio ti ordino...”), va sboccando un’ “immagine” di Dio così sorprendentemente nuova da lasciare sconcertati prima e indignati poi alcuni dei suoi contemporanei (quelli che, avendone l'autorità, infine lo condanneranno come “bestemmiatore” perché “ti sei fatto come Dio”! – [Giovanni 10, 33]).

Pur dovendo considerare i discorsi di Gesù nel vangelo di Giovanni come costruzione redazionale a posteriori, con un linguaggio molto lontano dalla semplicità discorsiva che invece caratterizza gli altri tre vangeli e uno stile più da trattato teologico che da predicazione occasionale, è però innegabile che è proprio il vangelo di Giovanni a cogliere il nocciolo dell'unicità di Gesù nella storia degli “uomini di Dio” del popolo ebreo. Egli non si limita a parlare di Dio e a parlare in suo nome ma, con una singolarità che solo “un folle” o “un posseduto da Belzebù” (Marco 3, 21s) potrebbe osare, afferma con parole esplicite (nel vangelo di Giovanni: “Chi vede me vede il Padre” [14, 9]) o attraverso i fatti (si pensi per esempio al miracolo del paralitico calato dal tetto [in Marco 2, 1-12; Luca 5, 17-26; Matteo 9, 1-8] dove gli obietano: “Bestemmia! Chi può rimettere i peccati se non Dio solo?”) che è Dio stesso a mostrarsi per quel che è:

in Gesù, ora, Dio ha un volto, occhi di misericordia ed orecchi per ogni supplica, mani che accolgono, guariscono e benedicono, piedi che raggiungono chi si credeva perduto o indegno di Dio.

È finito il tempo delle metafore e del linguaggio simbolico: ora è tutto realtà palpabile a conferma di tutto ciò che il popolo ebreo aveva imparato a conoscere del suo Dio e molto di più!

Alla riflessione teologica delle prime comunità cristiane si impone il compito di sistematizzare il pensiero e ottimizzare il linguaggio per esprimere la straordinarietà dell'evento Gesù e ridurre la complessità dell'esperienza vissuta da parte dei testimoni diretti entro gli angusti confini di concetti e parole che per quanto precisi risultavano sempre inadeguati e approssimativi.

L'apostolo Paolo è il gigante che svetta in questa fase formativa del pensiero teologico e suoi sono i primi documenti scritti giunti fino a noi che ne fissano l'ossatura (che precedono, è bene ricordarlo, di almeno vent'anni il più antico dei vangeli, quello di Marco). Non inventa nulla, elabora e dà consistenza e coerenza teologica a *“formule di fede”* che già vengono usate nella liturgia delle prime comunità cristiane fissando la predicazione apostolica (*Kerigma*) in frasi sintetiche, prime tessere del grande mosaico del *“dogma”* cristiano che riflette (e cerca di rendere intelligibile) il *“mistero divino”*. Limitatamente all'argomento che stiamo trattando, l'*“immagine di Dio”*, queste le frasi più pertinenti e illuminanti:

“Egli è immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura” [Colossesi 1, 15] e poco più avanti *“in Lui abita corporalmente tutta la pienezza della divinità”* [2, 19]

“Cristo Gesù, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana” (Filippesi 2, 5-11).

L'ultimo degli *“scrittori”* neotestamentari, Giovanni (che sia l'apostolo stesso o la *“scuola”* dei suoi discepoli che se ne fanno interpreti e continuatori è discussione che esula dal nostro tema e che comunque nulla cambia in termini di contenuto), sostituendo il termine *“carne”* al *“farsi uomo”* di Paolo (e al *“corpo”* dei testi eucaristici nei sinottici), offrirà lo spunto per un neologismo che diventerà un *“termine tecnico”* della teologia e delle formule di fede, il termine *“in-carnazione”*:

“In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi” (Giovanni 1, 1.14) e appena più avanti completa così: *“Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato”* [1, 18].

“Beati quelli che pur non avendo visto crederanno”, dice Gesù risorto a Tommaso, a nostra consolazione; ma i veri *“beati”*, privilegiati, sono stati coloro che hanno potuto toccare e vedere nella *“umanità”* corporea di Gesù tutto ciò che la fede biblica aveva potuto solo immaginare ed esprimere simbolicamente di Dio, constatando tra l'altro che la caratteristica della *“misericordia”* era molto più accentuata e prevalente mentre al contrario l'*“ira”* divina si sfumava in uno *“sdegnarsi divino”* al cozzare contro cuori induriti e menti piccine, incapaci di cogliere la *“novità”* (*“vangelo”*) di Gesù nella continuità (*“secondo le Scritture”*) di un *“patto di amore”* deciso sovranamente da Dio e mai da Lui smentito o contraddetto.

Il volto di Gesù – Gesù è il “volto” del Padre e “chi ha visto lui ha visto il Padre”

(Giovanni 14, 9). Ma... e noi che non l'abbiamo visto che “volto” di riferimento abbiamo?

Non abbiamo nessuna descrizione somatica di Gesù che possa soddisfare la nostra curiosità e il motivo è presto detto: non è al “volto” fisico che si riferiscono i vangeli ma alla sua “*persona*” (quel che dice, quel che fa, lo stile di vita adottato) ed è quindi irrilevante per tutti gli autori del Nuovo Testamento (Vangeli, Lettere) l'altezza, il colore degli occhi o la foggia di capelli e barba. Così come abbiamo visto nei testi dell'Antico Testamento, i “*tratti somatici*” sono strumentali, finalizzati a dare un mero appiglio all'immaginazione (lo stretto necessario) su cui costruire, attraverso il linguaggio simbolico, un'idea di ciò che per definizione non può essere né immaginato né pensato. I racconti delle apparizioni nei quali Gesù non sempre e non immediatamente è riconosciuto dai suoi (che pur lo conoscevano bene!) nonostante abbia ancora fattezze corporee e un volto reale suggerisce che con la resurrezione è iniziata una nuova fase dove il “volto” con i suoi connotati umani non è più importante perché quel che veramente conta è la garanzia da lui solennemente dichiarata: “*sappiate che io sarò sempre con voi, tutti i giorni, sino alla fine del mondo*” e sono le sue ultime parole nel vangelo di Matteo (28, 20). Come a dirci: immaginatemi con il volto di “*uno qualsiasi dei vostri fratelli più piccoli*” (Matteo 25, 31-46) e amatelo come se fosse il mio!



Eppure, quasi a darci un contentino a poco meno di duemila anni di distanza, un “volto” ora noi lo abbiamo, stampato su un lenzuolo funebre (la Sindone) che solo con la strumentazione dell'epoca moderna più recente (fotografia e scanner tridimensionali) ha rivelato il suo straordinario contenuto: un volto provato e massacrato dalle torture subite ma maestoso come se fosse assorto in una contemplazione estatica... non certo il volto di un disperato che tra gli atroci tormenti di un crocifisso grida la sua rabbia contro Dio che lo ha abbandonato...

Gli studiosi della Sindone hanno fatto notare come nell'iconografia cristiana il modo di raffigurare il volto di Cristo si stabilizza in un momento preciso della storia, verso il IV secolo, dopo la fine delle persecuzioni (editto di Milano del 313): un volto allungato e maestoso, con la barba corta e i baffi, i capelli fino alle spalle, spesso bipartiti, cioè divisi al centro (e spesso staccati dal volto), gli occhi grandi e profondi, spalancati, con vistose occhiaie, gli zigomi pronunciati, il naso lungo e dritto, talora con una gobba (il setto nasale incrinato della Sindone?), l'occhio destro appena socchiuso (tumefatto come quello della Sindone?), con il sopracciglio alzato, rughe o piccoli ciuffi appena sotto l'attaccatura dei capelli (interpretazioni del rivolo di sangue a forma di 3 rovesciato sulla fronte del volto della Sindone?).

Le caratteristiche stabili e ricorrenti delle raffigurazioni del volto di Cristo sono evidenti e inducono a ritenere che sia esistito un modello archetipo, cioè una fonte comune dalla quale dipende tutta l'arte sia orientale che occidentale, in modo diretto o indiretto.

Secondo alcuni studiosi, quel modello potrebbe essere proprio la Sindone (come suggerì per primo Paul Vignon all'inizio del XX secolo) e potrebbe dimostrarlo il fatto che il volto raffigurato nell'icona del Cristo Pantocrator di S. Caterina sul Sinai (del VI secolo) presenta 250 punti di congruenza con il volto sindonico: tale dato è di grande interesse, se si considera che, secondo la procedura legale statunitense, 60 sono sufficienti a verificare l'identità di una persona.

Che bisogno abbiamo più dell'arte e delle sue rappresentazioni (per quanto geniali)? O della mistica e dei suoi “*cristi devozionali*”? Ci basti quel volto “*sindonico*” davanti agli occhi e... il vangelo fra le mani! Che altro ci serve per “*immaginarci*” Dio nel momento in cui ne cerchiamo la presenza per un dialogo di preghiera o... per un silenzio di ascolto?

La preghiera di Gesù – Ma non solo in Gesù i suoi discepoli vedono (ed imparano a conoscere) il “*volto*” (cioè i tratti caratteristici) di Dio ma imparano anche come rivolgersi a Lui dal modo in cui lui stesso prega.

Deve aver lasciato un'impressione indelebile nei suoi discepoli il vederlo pregare, al punto da chiedergli di insegnarlo anche a loro (Luca 11, 1). E non si pensi che non sapessero pregare e non ne avessero testi in mente (molti salmi li sapevano senz'altro a memoria, avendoli recitati fin da bambini): ciò che li intrigava e li invogliava era quel suo ritirarsi in luoghi isolati, di preferenza lunghe ore durante la notte, in un “*dialogo*” così intenso e familiare, cercato e vissuto come una “*necessità vitale*” di cui non poteva fare a meno (“*Al mattino si alzò quando ancora era buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e là pregava. Simone e gli altri si misero sulle sue tracce e, trovatolo, gli dissero: «Tutti ti cercano!»*” [Marco, 1, 35ss]).

Tre di loro, privilegiati, ne faranno un'esperienza fuori dal comune, sul monte della trasfigurazione, “*mentre pregava*”, enfatizza Luca (9, 29), e saranno gli stessi, “*appesantiti dal sonno*” (in tutt'e due le occasioni! Quanto pesa su di loro la “*corporeità*”!), a sentirsi redarguiti e sollecitati a ricorrere alla preghiera come unico baluardo alla fragilità umana “*Perché dormite? Alzatevi e pregate, per non entrare in tentazione*” (Luca 22, 46).

Oltre all'esempio, Gesù offre anche un campionario di preghiere che ne mettono in evidenza i temi principali: abbiamo la lode (“*Io ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti, e le hai rivelate ai piccoli*” [Matteo 11, 25]), l'azione di grazie (“*Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. Io sapevo che mi dai sempre ascolto*” [Giovanni 11, 41]), l'invocazione (“*Ora io sono profondamente turbato, e cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora. Tuttavia è per questo che sono venuto, per quest'ora. Padre, glorifica il tuo nome*” [Giovanni 12, 27ss]) e le ultime parole sulla croce: “*Padre, alle tue mani affido il mio spirito!*” [Luca 23, 46]), la supplica (“*Padre, se vuoi, allontana da me questo calice. Tuttavia sia fatta non la mia volontà, ma la tua*” [Luca 22, 42]),

l'intercessione (a Pietro dice: “*Simone, Simone, ecco satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede*” [Luca 22, 31s], “*Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano con me, dove sono io*” [Giovanni 17,24] ed anche, sulla croce: “*Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno*” [Luca 23, 34],), il grido nel dolore (citando il Salmo 22 “*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*” [Marco 15, 34])).

Il Padre nostro ne è la sintesi perfetta e Gesù la consegna ai suoi discepoli non come *testo* da recitare (quasi fosse un nuovo Salmo) (tant'è vero che ne abbiamo due versioni diverse nel *testo* ma non nel *contenuto* [Matteo 6,9-13 e Luca 11,2-4]) ma come “*schema*” da riprodurre (magari con parole proprie). Non dimentichiamo che il “*Padre nostro*” è la risposta di Gesù alla richiesta: “*Insegnaci a pregare*” e non “*insegnaci una preghiera*”!

La prima parte è una lode a Dio (“*benedetto sia il tuo nome!*”, espressione tipicamente biblica), un'invocazione perché si compia presto il disegno di salvezza (= il suo “*regno*”) e un atto di fiducia totale in Lui (“*sia fatta la tua volontà*”) e nella seconda ci insegna a chiedere ciò che è veramente essenziale: la Provvidenza divina nel necessario (“*il pane quotidiano*”), il perdono dei peccati, l'assistenza nell'ora della prova e la liberazione dal male/Maligno.

E ai suoi Gesù raccomanda: “*Quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà. Pregando poi, non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che gliele chiediate*” [Matteo 6, 6s]!

Non sono le parole la “*materia*” della preghiera ma un cuore che si mette in ricerca e che trova la sua pace solo quando raggiunge la sorgente stessa dell' “*acqua che non darà mai più sete*” (dialogo di Gesù con la Samaritana al pozzo di Giacobbe, in Giovanni 4, 15).

Un anonimo salmista (l'attribuzione dei Salmi al re Davide è una finzione letteraria) esprimeva in questo modo, altamente poetico, il suo “*desiderio*” di Dio:

“*Come la cerva anela ai corsi d'acqua,
così l'anima mia anela a te, o Dio.
L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente:
quando verrò e vedrò il volto di Dio?*” (Salmo 42, 2s)

E il grande vescovo Agostino (V secolo) nel suo libro più conosciuto, “*Le confessioni*”, dove con la sua mente acuta e alla luce della sua “*conversione*” rileggeva la sua vita, ci regala questa sua preziosa conclusione:

“*Ci ai fatti per Te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te*”!

IL DIO CORANICO

Che il Corano sia una versione rivisitata della Bibbia l'ho dimostrato nella dispensa dedicata a questo confronto. Ne sono coscienti anche i musulmani ma ne danno una spiegazione diversa, ritenendo che il Corano è la Bibbia nella sua “*versione autentica*”, l'unica corrispondente alla originaria rivelazione divina. Per chi lo studia invece semplicemente come opera letteraria la spiegazione ovvia è che la dipendenza è a tal punto evidente che il testo coranico può permettersi di essere soltanto “*allusivo*” a personaggi e storie del mondo biblico dando così per scontato che nella sua “*fonte*” (o in chi ascolta) è noto tutto il resto.

Ora, nonostante la massiccia dipendenza, le differenze di visione, di stile e di contenuto teologico sono ancor più appariscenti e per quel che riguarda, nel nostro specifico, l'immagine di Dio che emerge dai testi coranici, decisamente incompatibili.

Prescindiamo dal confronto con il “*Dio cristiano*” (la Trinità) che il testo coranico considera un'imperdonabile bestemmia e ci limitiamo quindi al confronto con il Dio dell'Antico Testamento.

In comune abbiamo l'affermazione dell'assoluta unicità di Dio negli stessi identici termini (“*Non c'è dio che DIO [YHWH per la Bibbia, Allah per il Corano] e nessun altro all'infuori di lui*”), Creatore di tutto ciò che esiste, Sovrano assoluto che non solo conosce tutto ma pure decide tutto (il famoso proverbio “*non si muove foglia che Dio non voglia*” non è cristiano (!) ma coranico, tratto dalla Sura 6: 59 [“Egli possiede le chiavi dell'invisibile, che solo Lui conosce. E conosce quello che c'è nella terra e nei mari. Non cade una foglia senza che Egli non ne abbia conoscenza”]), onnisciente e onnifacente, promotore (impositore, è meglio dire) di un “*patto*” con l'umanità che suppone l'accettazione della “*vera religione*” nella sottomissione alla “*Legge di Dio*” (*islam, sha'ria*) e Giudice finale, per assegnare il Paradiso ai “*suoi*” e comminare l'Inferno a tutti gli altri.

Tra i 99 “*nomi*” che gli eruditi commentatori coranici hanno estratto dai testi del Corano (in realtà attribuzioni di qualità o funzioni) ci sono quelli di “*Misericordioso*”, “*Perdonatore*”, “*Generoso*”, “*Buono*”, “*Nobile*”, “*Saggio*” ma anche questi altri: “*Vendicatore*”, “*Dominatore*”, “*Umiliatore*”... Nulla che non abbia un qualche riferimento anche nel testo biblico ma ciò che sorprende è la diversità di accentuazione dell'una o dell'altra qualità e la diversità di motivazioni che mettono in funzione l'una o l'altra qualità divina.

Anche il Dio coranico è un “*Dio-persona*” che comunica con l'uomo, che reagisce alle sue scelte e comportamenti e che conosce tutto di lui; ha dei “*sentimenti*” (perdona, castiga, ha clemenza ma si incollerisce pure, in proporzione inversa rispetto al testo biblico!).

Ma non è un “*Dio-dialogante*”: non ci sono “*dialoghi*” nel Corano ma solo “*monologhi*” di Dio. Interagisce con l'umanità (singoli e popoli), comunica le sue direttive, polemizza con chi gli si oppone: parla... ma non ascolta!

Impone il suo “*patto*” all’umanità (ribadito nel tempo e con interlocutori diversi) ma non lascia possibilità di scelta (e neppure la chiede!): è il “*despota*” non il paziente tessitore di una storia che rende l’uomo protagonista (e per questo responsabile!) delle sue scelte.

Ed infine non è tra i suoi propositi farci “*suoi imitatori*” (il Dio coranico non ha creato l’uomo “*a sua immagine e somiglianza*”) gli basta che ne siamo i docili sudditi! Il “*modello*” a cui ispirarsi è il suo “*messaggero*” (Sura 33, 21 [“Avete nel Messaggero di Allah un bell’esempio per voi”]) e le figure bibliche citate che lo hanno preceduto (da Adamo a Gesù).

Come per gli ebrei, è assolutamente proibito farsene immagini benchè anche il testo coranico si conceda al linguaggio “*antropomorfico*”: ha un “*trono*” sul quale siede, ha mani che plasmano l’argilla e che reggono le sorti del mondo, ha occhi che si posano sui suoi protetti (Mosè) e controllano il lavoro comandato (Noè) e bocca benchè si comunichi solo indirettamente e senza essere visto (“non è dato all’uomo che Allah gli parli, se non per ispirazione o da dietro un velo, o inviando un messaggero che gli riveli, con il Suo permesso, quel che Egli vuole” [Sura 42: 51]).

Un Dio, quello coranico, sommamente loquace. Nei 114 capitoli (Sure) di cui si compone il Corano, la sua parola monopolizza gran parte del testo con una serie illimitata di ordini, parabole, esortazioni, storie, disposizioni normative di ogni genere, minacce, blandizie, preghiere, raccomandazioni, inni, predizioni... È la sua viva voce che racconta, istruisce, minaccia, esorta ed insegna come gli uomini debbono “*sottomettersi*” (*islam*) a Lui. Ma, alla fine, questo loquacissimo Dio non ha detto che poche e frammentarie cose di se stesso. Perché non è il suo obiettivo “*farsi conoscere*” ma semplicemente “*essere riconosciuto*” come Sovrano assoluto del genere umano ed ottenerne, rispetto, obbedienza e gratitudine.

Se tutte le Sure (tranne la nona) si aprono “nel nome di Allah il clemente e il misericordioso” è però un Dio tremendamente minaccioso ed irato quello che emerge con maggiore enfasi: minaccia i servi impenitenti e riottosi di punizioni immediate e castighi eterni. L’ira di Dio incombe sugli increduli, su coloro che rifiutano i profeti e i messaggeri e si ostinano a non voler vedere e credere nei “*segni*” (“Il vostro Signore possiede immensa misericordia, ma la Sua severità non potrà essere allontanata da un popolo empio” [Sura 6: 147]).

Comunica con l’umanità (ad ogni popolo è stato inviato un messaggero: “Ad ogni comunità inviammo un profeta [che dicesse]: «Adorate Allah e fuggite gli idoli!». Allah guidò alcuni di essi e altri si persero, sviati.” [Sura 16: 36]) ma è un Sovrano inarrivabile e inaccessibile, avvolto nel mistero e isolato nella sua monolitica solitudine.

E così come il Dio coranico non “*dialoga*” ma “*monologa*” allo stesso modo è la preghiera del musulmano rivolta al suo Dio: non un dialogo ma una ripetizione di testi e di gesti, che scandiscono la giornata in orari rigorosamente precisi e che devono scolpire nel cuore del fedele musulmano la coscienza della sua impotenza a fronte della sovrastante grandezza del suo Dio (*Allahu akbar*: Dio è il più grande! ... un grido di battaglia che abbiamo imparato tragicamente a conoscere e che esprime perfettamente l’essenza dell’Islam!).

Rimando alla dispensa “*Bibbia e Corano*” per una disamina più articolata, con maggiori dettagli e un ampio campionario di citazioni.